

Ugo di Payens e gli altri cavalieri suoi compagni erano ospitati in un'ala del Palazzo reale di Gerusalemme, che sorgeva sulla stessa spianata del Tempio. I "cavalieri del Tempio", come vennero presto generalmente chiamati, si erano dati il compito di difendere i Luoghi Santi e di proteggere i pellegrini che vi accorrevano da tutta la cristianità dopo viaggi avventurosi ed estenuanti.

Fu Bernardo di Chiaravalle a dare alla "fraternitas" dei Templari una struttura monastica, a farne un vero e proprio Ordine, i cui membri si consideravano soldati di Cristo: «Dubito — si interrogava Bernardo —, se sarà meglio chiamarli monaci oppure soldati, a meno che non sia forse opportuno chiamarli in entrambi i modi, in quanto ad essi non è carente né la mitezza del monaco né il coraggio del guerriero». Il compito del templare insomma non si esauriva nella difesa con le armi della Città Santa ma si esprimeva parimenti nella ricerca di una Gerusalemme interiore, nella quale, «debellati il male, la morte e il peccato, il monaco-cavaliere possa incontrare il Cristo e fare della sua presenza l'unica preminente istanza della propria avventura terrena».

È quanto scrive il Fonseca nella sua presentazione del libro di Bernardo "Per i cavalieri del Tempio. Elogio della nuova cavalleria", apparso recentemente nel primo volume delle "Opere di san Bernardo", dedicato ai "Trattati". È una edizione promossa dallo "Scriptorium Claravallense - Fondazione di studi cistercensi" a cura di Ferruccio Gastaldelli con la collaborazione editoriale di Città Nuova. Il piano dell'opera prevede 6 volumi; offre, insieme con il testo latino revisionato e corretto, la prima completa traduzione di tutte le opere di san Bernardo, accompagnata ciascuna da una introduzione storica e un commento. Questo lavoro di vasto respiro, fatto da un gruppo internazionale di studiosi, mette a frutto un secolo di ricerche che costituisce ormai la nuova base di partenza per ogni indagine su san Bernardo.

Quello dei templari fu solo un episodio nella vita di Bernardo, ma eccezionalmente rivelatore; la tunica bianca infatti non era la sola cosa

I "Trattati"

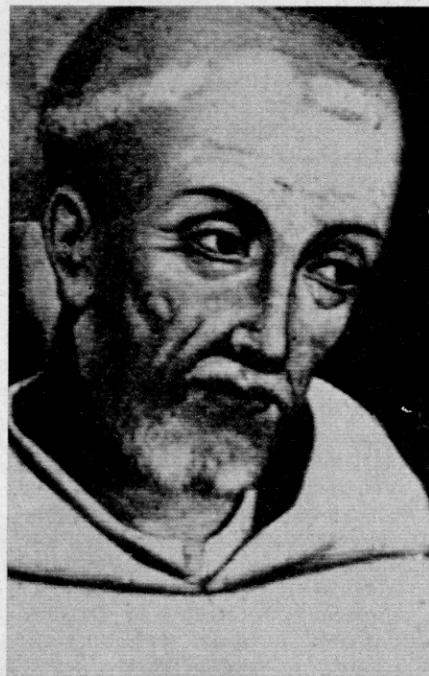
di san Bernardo

È uscito alle stampe il primo volume delle "Opere di san Bernardo", importante iniziativa culturale promossa dallo "Scriptorium Claravallense - Fondazione di studi cistercensi" e curata da Ferruccio Gastaldelli, con la collaborazione editoriale di Città Nuova.

in comune fra l'abate di Chiaravalle e la "nuova cavalleria": li legava un'unica cultura, l'appartenenza allo stesso mondo cavalleresco, che spiega la combattività di Bernardo, il gusto del comando, l'uso frequente della terminologia feudale e militare.

Ma perché pubblicare oggi le opere di questo "medievale puro"? C'è anzitutto il valore del suo pensiero: la teologia mistica di san Bernardo è una sintesi originale della Patristica e del Medio Evo, espressa in un linguaggio folgorante e intrisa di grande sensibilità umana. Come si sottolinea nella presentazione delle "Opere", «egli non fu un visionario o un profeta né propose sublimità peregrine. Fu, al contrario, un realista, con un appassionato amore per Dio e una acuta percezione della condizione umana. Si sentì un portavoce di Dio tra gli uomini, e i suoi contemporanei lo considerarono un ispiratore e una guida. Per questi si impegnò come nessun altro nella storia del secolo XII, al punto di esserne il centro motore assai più che personalità della Chiesa e potenti della terra».

La sua famiglia apparteneva alla piccola nobiltà borgognona: i suoi fratelli — come li descrive il Leclercq



San Bernardo di Chiaravalle. Presunta vera effigie di B. Troyes.

nell'Introduzione generale ai "Trattati" — passavano il tempo a guerreggiare nella regione come tutti i giovani cavalieri. Eppure, a vent'anni, Bernardo prende la strada del monastero, l'unica vocazione che, per la sua radicalità, può competere col fascino esercitato dalla cavalleria. Ma il giovane non si presenta da solo all'abbazia di Cîteaux: riesce infatti a conquistare al proprio progetto i cinque fratelli e lo zio. È solo il prologo di una attività intensissima: a 25 anni fonda il monastero di Clairvaux dal quale si moltiplicano le filiali, che alla morte di Bernardo saranno circa 70.

Tra una fondazione e l'altra, il suo lavoro è senza posa: interviene con autorità nella vita della Chiesa, attraversata da scismi, tensioni, errori dottrinali. Viaggiatore instancabile, intesse una immensa rete di contatti e amicizie, che gli permette di influire costantemente, e di diffondere i propri scritti. Darà infatti un contributo determinante alla composizione dello scisma durato otto anni e sorto con la duplice elezione al pontificato di Innocenzo

II e Anacleto II. Famosa è la sua battaglia contro il grande logico Abelardo, del quale ottiene la condanna. Si oppone poi ad Arnaldo da Brescia, che, denunciando il malcostume di buona parte del clero romano, fomenta la ribellione contro il Papa.

È verso la fine della sua vita che due avvenimenti importanti lo colpiscono duramente: il Concilio di Reims, nel 1148, non condanna il vescovo Gilberto Porretano, al quale Bernardo attribuiva pesanti errori dottrinali; ma soprattutto la disfatta dei crociati, in quello stesso anno, appanna agli occhi dell'opinione pubblica il suo prestigio e quello dei suoi monaci, che egli, per obbedienza al Papa, aveva impegnato nel lanciare e sostenere il progetto della crociata; e al Papa si rivolse nella sua "Considerazione a Eugenio papa" lamentando il fallimento: «Abbiamo promesso benefici, ed ecco la disfatta, come se in questa impresa fossimo stati presuntuosi o fatui. Eppure, ci siamo impegnati in essa senza esitazioni, poiché tu l'hai comandato, anzi Dio stesso l'ha comandato per mezzo tuo». Ma Bernardo non si ferma al rincrescimento: «Preferisco che gli uomini se la prendano con me piuttosto che con Dio. E sono ben felice, se egli si degnerà di usarmi come scudo».

Per la verità l'incarico che il Papa aveva affidato a Bernardo era quello di rivolgersi, per la crociata, al re di Francia soltanto: Bernardo invece volle trasformare una spedizione li-

mitata in una impresa universale e sollecitò l'adesione di tutti i principi; e furono proprio le rivalità fra i crociati, probabilmente, a determinare il disastro.

Non fu il suo unico torto. In occasione delle controversie dottrinali che lo opposero ad Abelardo e Gilberto, con tutta probabilità non era sufficientemente informato, in maniera diretta e personale, delle questioni dibattute; si fidava di quanto gli veniva riferito e non si può dire che questo sia un buon metodo.

«Vi sono, indubbiamente, in lui — come sostiene il Leclercq — due impulsi profondi: una forte aggressività e una tendenza a dominare. Da qui traggono origine certe contraddizioni tra gli atteggiamenti da lui tenuti in tempi diversi a proposito di uno stesso problema... e ne deriva anche quel miscuglio di carità e di passioni umane che si coglie nella lettera a Roberto... l'affermazione di sé non si distingue sempre con chiarezza dalla ricerca della gloria di Dio».

Come si spiega allora la sua santità? Bisogna dire che sia i valori che i criteri oggettivi ai quali Bernardo, si è ispirato sono rimasti sempre gli stessi: non ha mai piegato alle situazioni i principi fondamentali quali l'adesione alla vita cistercense, l'impegno al servizio della Chiesa e la ricerca continua di unità fra le sue componenti. Nel complesso, gli esperti sostengono che Bernardo è riuscito ad integrare la propria psico-

logia coi valori che professava, ma non certo spontaneamente, bensì grazie ad un travaglio ed uno sforzo continui. «D'altra parte questa integrazione non è mai un successo totale e assoluto — sostiene il Leclercq —. Ma le condizioni della santità consistono nella accettazione lucida e coraggiosa di questo parziale insuccesso, nel distacco da se stessi, nello sforzo sostenuto, incessantemente ricominciato per superarsi, per perdersi ed unirsi umilmente a Dio. Bernardo c'insegna che si può essere un uomo di Dio senza cessare di essere un uomo. Il santo non è una creatura senza difetti, né senza peccati. È un cristiano che conosce i propri limiti, riconosce le proprie debolezze, e che, ciò nonostante, è fedele nella sequela di Cristo».

La stessa evoluzione personale di Bernardo è testimone di questo processo. Come egli scrive nei "Gradi dell'umiltà e della superbia" la strada, per chi vuole andare a Dio, parte dalla scoperta della propria miseria, che umilia l'orgoglio, e dalla scoperta della miseria comune alla natura umana, che spinge alla carità verso il prossimo. È una visione realistica dell'uomo, questa di Bernardo, ma caratterizzata da un certo pessimismo che però, come ha scritto I Deng-Su presentando la prima opera del santo, andrà attenuandosi col passare degli anni, fino a lasciare il posto alla serenità dello spirito «che emana dal possesso dei misteri di Dio».

Antonio Maria Baggio

SAGGISTICA

«**L**a maledizione biblica è finita, la macchina ha asciugato il sudore della fronte (...). Eppure piace capire, piace sperare, piace trovare una ragione attuale anche in ciò che forse ragionevole non sarà nel futuro». Giorgio Bocca s'è messo a guardare, come le stelle di Cronin e con la stessa amarezza, il presente d'Italia, la sua agricoltura, la sua industria, l'euforia tecnologica che l'invade, la condiziona, che muta ogni attività produttiva, devia lo stesso rovello del pensiero, umilia la creatività del singolo, il lavoro personale, l'attività pratica.

Il suo libro "Italia anno uno" col sottotitolo "Le campagne senza contadini, le città senza operai" (Garzanti) è una radiografia della nostra gente, di quella ormai rimasta indietro, di quella che soffre l'emergenza, di quella che si proietta verso il futuro in corsa pazza, tanto più pazza da che la spinta non ha origine

"Italia anno uno"

di Giorgio Bocca



Giorgio Bocca

da meditare necessità interne, ma da esempi irresistibilmente trainanti che soffianno come tornadi dall'America. «Si calcola che in America solo il 10 per cento dei lavoratori ormai compia un lavoro produttivo manuale (...) è lì, nella sua ormai fissa specularità in cui possiamo vedere ciò che saremo fra dieci o quindici anni».

Il libro di Bocca aiuta a prendere coscienza che il nostro passato secolare, se non millenario, cade per inefficienza pratica, e segna il punto di inizio dell'anno uno dell'era tecnologica totalizzante nella quale il contadino e l'operaio scompariranno. Al contadino non resterà che la fuga verso gli spazi ingannevoli della città, all'operaio che accetterà di non esserlo più il compito di sorvegliare robot intelligenti che producono di più, con maggiore precisione e minori rischi.

Il libro è il resoconto di un viaggio